

Non ci si chieda perché uno nasce buono e un altro cattivo; Bernardo riporta l'episodio della Genesi (XXV, 21-26) di Esaù e Giacobbe, figli della stessa madre. Piccarda, Carlo Martello, l'Aquila, San Benedetto avevano detto al poeta che ogni uomo è unico nella sua essenza e ha quindi destini differenti per il volere insondabile di Dio.

Ora Bernardo ribadisce con maggior forza che l'uomo non può capire tutto. Tutto è mistero nella mente divina. L'inconscio è autonomia creativa, il mondo misterioso della divinità, l'"abisso dell'eterno statuto", che neppure gli angeli possono leggere. Da un punto di vista psicologico, non comprendiamo secondo quale legge si manifesti ora questo ora quell'altro aspetto dell'archetipo. È il fato, o la provvidenza, o la predestinazione: possiamo chiamare come vogliamo questo mistero, ma la cosa in sé non cambia. Il fatto di "sentirsi chiamati", o "eletti", nessuno può spiegarlo.

Bernardo, alla fine del viaggio, chiude a Dante la bocca di fronte all'impossibilità di penetrare il mistero: "questo ti basti", gli dice, e Dante tace; è l'ultimo vestigio del desiderio umano di voler "capire". L'uomo, anche illuminato, può vivere l'esperienza del mistero ma non comprenderlo razionalmente nella sua essenza;³⁷ deve passare invece all'atteggiamento di "assumere" perché non può capire tutto, trovare l'atteggiamento della "vergine" che accoglie e porta ... "ecce ancilla domini".

Col timor sacro di questo Dio imprevedibile Bernardo esorta Dante a guardare Maria:

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a vedere Cristo.
[...] e drizzeremo li occhi al primo amore,
[...] grazia da quella che puote aiutarti;
[...] E cominciò questa santa orazione:
[Par. XXXII, 85-87, 142, 148, 151]

26.6 *La preghiera alla Vergine*

Come il primo canto dell'Inferno è il prologo, l'ultimo canto del Paradiso è la sintesi di tutta l'opera. Esso è stato definito come

il canto del cigno morente, dettato dal poeta nella pace onorata di Ravenna

negli ultimi mesi della sua vita, negli intervalli tra gli accessi della febbre terzana, che doveva condurlo alla tomba. Indebolito il corpo, ma lucido l'intelletto e intenerito l'animo dal presentimento della prossima fine egli era nelle condizioni fisiche e psichiche che i Santi ricercavano con le mortificazioni, i digiuni e le preghiere per impetrare da Dio il momento soavissimo della estasi mistica. [...] Aveva cominciato [*l'opera sua*] con un angoscioso grido di aiuto rivolto a Virgilio e la chiude con una fidente preghiera alla Vergine. [Trucchi, op. cit. p. 554]

Beatrice è là orante per lui e Bernardo gli è accanto e arde di desiderio perché la sua visione si compia. A poco a poco tutto scompare, anche la candida rosa; il poeta vede l'Universo in Dio e Dio in sé stesso.

Anche in questa estrema, sublime visione, Dante riesce a trasmettere l'indicibile, la sua tensione, il suo travaglio, il suo tramutarsi; è stato detto che una simile rappresentazione della visione del Sé non è mai stata superata per la bellezza estetica dell'espressione e la tensione emotiva che crea nel lettore.

Il poeta è al centro dell'evento, della epifania di Dio nella sua anima. La terra, coi suoi dolori e le sue passioni, è ormai lontana, ma è per lei che egli ha fatto tutto il viaggio (e vedremo che ancora di fronte alla visione suprema la sua ultima preghiera è per la terra). Dante dunque riesce a tenere l'attenzione sempre fissa sui due poli della sua essenza: il suo Io, che ricerca, e il Sé, che è la meta.

Questa è la catarsi dell'opera. Invano abbiamo cercato una catarsi nei singoli episodi, poiché ogni episodio è stato una esemplificazione di un modo di essere dell'uomo; ma l'uomo presenta molte sfaccettature, molte realtà, molte tensioni drammatiche e contraddittorie, per lo più irrisolte.

Nei limiti del possibile, concretizzando l'esposizione con dati storici, quindi pratici e ben percepibili, Dante ha compiuto il suo viaggio attraverso la coscienza umana, evidenziando tutte quelle istanze che la condizionano in modo inconscio e quelle che le danno una possibilità di scelta, quale riscatto della coscienza nei confronti di un determinismo assoluto. Dopo il lungo, complesso viaggio attraverso "lo gran mar de l'essere", finalmente Dante riesce a visualizzare quell'Unità che tiene unito l'universo e la chiama Amore.

Egli è arrivato a una dimensione sentita come "infinito": la solitudine inaccessibile dello spirito. Rompe il silenzio la voce di Bernardo, che invoca una grazia per il mortale venuto su dall'infima lacuna

dell'universo. Nella sua preghiera a Maria, Dante non crea il culto della vergine, ma traduce in versi sublimi la forza e la bellezza di concetti e di esperienze antiche, con tutto il calore e l'amore di cui la sua anima di poeta è capace.

È tramite il contatto con l'aspetto contemplante rappresentato da Bernardo, che lo ha incarnato nella vita, che l'uomo può arrivare a penetrare nell'*Unus Mundus* originario, andando quindi al di là di quell'atteggiamento contemplativo che è tramite tra l'uomo e il divino, rappresentato da Beatrice.³⁸ Sotto la protezione di Maria, Dante si accinge ora a vincere i "movimenti umani". Dice Jung:

Anche l'uomo illuminato resta quello che è, e che non è mai nulla di più del suo Io limitato di fronte a Colui che vive in lui e la cui forma non ha frontiere riconoscibili, che lo racchiude da ogni lato, profondo come le fondamenta della terra e spazioso come l'immensità del cielo. [Jung, *Psicologia e religione*, in OP, XI, p. 451]

Ma che cosa rappresenta Maria? Letteralmente, e nel significato cristiano, Maria è la madre del Cristo, è la Vergine; ma al di là della forma esteriore del simbolo, Maria rappresenta anche l'ambiente, il *vas*, il mandala, uno stato interiore che accoglie umilmente il divino e si pone al suo servizio ("ecce ancilla domini"). In questo "stato" puro, vergine, può nascere il "fanciullo divino", il Sé.

Come abbiamo già detto, dal punto di vista umano Maria rappresenta quell'aspetto materno, virginale di ogni donna che "coscientemente" assume la responsabilità di mettere al mondo un essere umano, che è anche essenza divina; ogni donna quindi potrebbe far parte delle vergini sacre al servizio del divino.

Maria, come ce la presenta Dante, ha molte affinità con la *Shakti* indù, che è energia creatrice della divinità stessa, la *Grande Maia*, la polarità femminile materna del creatore, la misericordia e anche la *Sapientia*, la *Sophia*, coeterna di Dio nella creazione; in quanto aspetto materno del Principio è la Madre dell'*Avatar*, cioè del Dio manifesto.

La preghiera

•Vergine madre, figlia del tuo figlio,
[Par. XXXIII, 1]

René Guenon ha scritto che “pur senza nascita, il Dio si manifesta, nasce dalla sua stessa Maia”.³⁹ È implicito qui il concetto del Tao Senza Nome, della Grande Madre Universale, la Maia-Shakti dell’Oriente, da cui emerge Ishwara, il Dio manifesto, l’Essere. Nel cammino interiore, Maria è quello stato vergine dell’Anima che quando invoca la grazia, realizza l’aspirazione di Dio a manifestarsi, per cui in lei Dio si manifesta e diventa il figlio, ma è anche il Padre, in quanto è dalla totalità che si differenzia lo stato vergine di Maria.⁴⁰

Nell’aspetto terreno, Maria è la madre del Cristo, di Dio che si è fatto uomo nel figlio, ma è anche la figlia di Dio in quanto il Cristo racchiude in Sé anche il Padre. Nella tradizione cristiana l’aspetto materno del Creatore non è considerato esplicitamente, per cui Maria è vista solo dal punto di vista inferiore, terreno, come madre del Cristo storico. Con il dogma della *Assumptio Mariae*, Maria è unita nel talamo celeste quale sposa al Figlio e quale Sophia con la divinità. Non è un caso che la madre del Buddha si chiami Maia e la madre del Cristo Maria. Dante con questo unico verso comprende i vari aspetti di cui Maria è simbolo.

umile e alta più che creatura,
[Par. XXXIII, 2]

“Umile” in quanto accettò in semplicità l’annuncio dell’Arcangelo Gabriele; “alta” in quanto elevata ad essere la madre del Dio incarnato. Maria in quanto espressione della massima attività creatrice di Dio, è anche l’espressione della pura passività, in quanto è quella qualità divina (la Pakriti, lo yin dell’Oriente) che si lascia plasmare dal puro atto divino (lo yang). La sintesi delle opposte qualità divine costituiscono la totalità, il Tao.

termine fisso d’eterno consiglio,
[Par. XXXIII, 3]

È qui implicito il mistero della caduta e della redenzione dell’uomo, presente in Dio come volontà *ab aeterno*, quel mistero che fa dire a Jung: “Era disegno di Dio che essi [Adamo ed Eva] peccassero” (C.G. Jung, *Ricordi...*, p. 66).

tu se’ colei che l’umana natura
nobilitasti sì, che ’l suo fattore

non disdegnò di farsi sua fattura.

[Par. XXXIII, 4-6]

Tu sei quella qualità tutta femminile che accoglie, ascolta, si mette al servizio della vita; sei la qualità più nobile presente nell'umanità, tanto che Dio, che ti ha creato, ti ha prescelto come "mezzo" per incarnarsi. Qui è l'umanità tutta compresa in Maria.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.

[Par. XXXIII, 7-9]

L'Eros, di cui il Dio Biblico era carente, in quanto Dio era sentito come il giudice terribile che puniva, trapela solo qua e là nel Vecchio Testamento. Con la venuta del Verbo incarnato attraverso Maria, questo amore è sbocciato come un fiore, questa "rosa" dei beati, fiorita dallo sviluppo umano in uno spazio eterno, di Pace. È l'Eterno Femminino, di cui Maria è la sintesi, che l'uomo deve nutrire con la propria sostanza; lei che è la figlia di Amore permette al suo Fedele di rivelare a sé stesso (concepire) il suo Signore, colui che l'ha generato.⁴¹

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra' i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

[Par. XXXIII, 10-12]

Nello stato di beatitudine dei cieli, Maria è luce splendidissima di carità vibrante e di misericordia divina; in terra, nell'uomo impegnato nella difficile lotta per la vita, Maria è fonte di speranza, sorgente di giovinezza creativa.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volare sanz' ali.

[Par. XXXIII, 13-15]

Il valore di questo stato femminile, di cui Maria è simbolo, è così grande che se l'uomo non vi si abbandona fiducioso, è inutile desiderare, sognare, immaginare, fantasticare: non può avvenire niente. In

altri termini per ricostituire l'unione cosciente con l'*Unus Mundus* originario, affinché il Fedele possa ritornare al Suo Signore, è necessario passare attraverso lo stato personificato da Maria, la qualità femminile origine di tutte le cose, la madre, l'Eva Celeste, l'Anima universale.

Maria è il prototipo che condiziona nel mistico la visione del Sé. Quando a Maria arriva la luce del Suo Signore, allora la sua natura è tale che produce un figlio spirituale, il Sé.⁴²

La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
[Par. XXXIII, 16-18]

Il poeta ci parla sempre di quello stato particolare di apertura attiva, sgombro da intellettualismi; uno stato veramente vergine, che non chiede risultati pratici.

È uno stato che aiuta sempre chi si affida ad esso e precorre addirittura la domanda; (ricordiamoci che era stata Maria a sollecitare l'aiuto di Lucia per Dante perduto nella selva). È lo stato del distacco dai risultati dell'azione, l'azione nell'inazione, il wu-wei dell'Oriente, il "non nobis domine" del Cristianesimo.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.
[Par. XXXIII, 19-21]

È la qualificazione di quello stato-sintesi di ogni valore, in cui solamente può avvenire la Epifania ad ognuno del proprio Signore; è il massimo del "bene" che "è" in ogni creatura.

Or questi, che dall'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
[Par. XXXIII, 22-24]

Ora il poeta ripercorre la sua faticosa ascesa: partito per intercessione di Maria dallo stato incosciente che era la selva ha conosciuto tutti gli aspetti del bene e del male, li ha analizzati uno per uno; si è reso responsabile di tutti i conflitti che l'uomo porta in sé e che deve

armonizzare (“le vite spirituali ad una ad una”).

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
[Par. XXXIII, 25-27]

Bernardo chiede supplicando per il poeta una “vista superumana” affinché “possa vedere l'ultima salute”. E non può farlo se non attraverso questo particolare stato di abbandono, non con gli occhi umani ma con gli occhi di Maria, quella possibilità interiore divina che è pur nell'uomo.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo placer li si dispieghi.
[Par. XXXIII, 28-33]

Bernardo continua puntualizzando che non ha mai pregato per sé con tanto ardore quanto ora per il poeta. È ancora il “non nobis domine”, che viene sottolineato come se Dante ci volesse stimolare a non chiedere solo per noi stessi, ma anche a “dare” ad altri. Chiede Bernardo che ogni nube si dissolva, che ogni velo mortale sia tolto, che venga sciolto il “nodo”, che si apra il “velo” di Maia di cui è intessuta la manifestazione, che “appare” e “involge” il Principio e lo “dissimula” al nostro sguardo. Che trasformi la “visione” del poeta dalla limitata conoscenza umana alla conoscenza divina, dalla “realtà umana” alla “realtà divina”.

Ancor ti priego, regina che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.
[Par. XXXIII, 34-36]

Quello che Dante sta per compiere è altamente pericoloso: c'è sempre il pericolo della dissociazione psichica. Si sta avvicinando al fuoco eterno e rischia di essere incenerito. Regina, padrona della tua

volontà, che puoi ciò che tu vuoi (“vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole”), ti prego che le sue possibilità umane, dopo tanto vedere, restino intatte, che non sia travolto, che i suoi sentimenti umani restino integri, ossia che non si dissoci, che non fugga dalla vita concreta. Dante deve tornare uomo, non deve dissolversi nel Sé in un viaggio senza ritorno. È la unificazione cosciente che viene cercata, dalla quale si possa tornare indietro. Dice Ibn’ Arabi: ⁴³

Ritornare al proprio Signore significa ricomporre la coppia divina io-Sé.

È la divinità assoluta che vien raggiunta e conosciuta? È quella parte, quel divino raggio che col soffio è penetrato nell’uomo alla nascita? Dante non ce lo dice, né potrebbe. Sarebbe voler definire un’esperienza personale e annullarne il mistero.

Se però l’uomo perde il legame individuale che lo unisce al Suo Signore – continua Ibn’ Arabi – allora si confonde nella religione sociale che vuol imporre una immagine divina spersonalizzata uguale per tutti. Avendo perso il legame col Suo Signore ogni io è abbandonato a una ipertrofia (l’io si confonde crede di essere il Sé) degenerante facilmente in imperialismo spirituale; non si permette più che ogni anima si unisca al Suo Signore, che è immanente a lei, ma si impone a tutti lo stesso Signore divenuto Esteriore. Pur essendovi Una unità essenziale, un *Unus Mundus* originario, ogni creatura si differenzia dal suo creatore. La preghiera si conclude:

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!.
[Par. XXXIII, 37-39]

La tua vigilanza (guardia) possa vincere tutta la fragilità della sua natura umana; egli è tutto preghiera, è tutto tensione a volersi congiungere, tutto di lui è pronto e trasformato. Qui termina la preghiera dell’aspetto “contemplante” (Bernardo) verso l’aspetto fiducioso e “pronto a ricevere” (Maria).

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l’orator, ne dimostraro

quanto i devoti prieghi le son grati;
[Par. XXXIII, 40-42]

Prima gli occhi, il sorriso, il riso di Beatrice, ora gli occhi di Maria. Si riaccende in Dio la memoria, l'amore per gli occhi di Maria, la Sapientia santa, che è coeterna in lui. Avviene quella coniunctio tra l'uomo che prega e l'aspetto femminile di Dio. È il penultimo stadio della "coniunctio". Nasce un nuovo atteggiamento, l'attesa fiduciosa che i credenti chiamano "fede", che rende propizio il "fato"; è quella umiltà animata da viva speranza e ardente carità che fa avvenire i miracoli.

indi a l'eterno lume s' addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
[Par. XXXIII, 43-45]

C'è sempre il pericolo di ricadere nelle tenebre dell'abisso, nel "nulla" di Meister Eckhart, nell'"Urgrund" di Jacob Boeheme. È il *tremendum*, la *majestas*, il timor di Dio, oltre che la ineffabile beatitudine del numinoso che trapela qui. Non è facile per la "creatura" guardare quel "lume"; l'esperienza è tutta da costruire passo per passo; è necessaria una lunga pedagogia spirituale per sviluppare gradatamente l'esperienza, coltivando la tensione in sé al congiungimento.

È l'ultimo stadio della "coniunctio", lo *hieros gamos*, le sacre nozze tra il polo femminile della divinità (la manifestazione, la creazione, l'umanità, la terra di cui Maria è il simbolo e alla quale l'uomo Dante è ormai unito), e il polo maschile, la Trinità divina, per ricostruire quella Unità indivisa che è al di là di ogni distinzione tra Cielo e Terra.

Ora Maria veglia affinché Dante "conservi sani, dopo tanto veder, gli affetti suoi".

E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
[Par. XXXIII, 46-48]

Ecco che il momento dell'incontro col divino si sta avvicinando; l'iniziato lo sente ed avviene l'abbandono di ogni desiderio.